

Dibattito

È la sfida che i Musei ecclesiastici italiani vogliono raccogliere: un dialogo più efficace con gli artisti di oggi. Da domani a sabato si danno appuntamento a Palermo e Monreale in un convegno dell'Amei per riflettere su come aprire le chiese ai nuovi linguaggi senza tradire il Vangelo



Una sala interna del Kolumba museum a Colonia, progettato dall'architetto Peter Zumthor

L'ARTE SACRA entra nel nostro presente?

ALESSANDRO BELTRAMI

C'è molto di più del problema, tutt'altro che semplice, del rapporto con l'arte contemporanea al centro del decimo convegno dell'Associazione dei Musei Ecclesiastici Italiani, in programma da domani a sabato tra Palermo e Monreale. Alle spalle c'è un vero e proprio ripensamento del ruolo di questi istituti (sono oltre duecento i soli diocesani), nati essenzialmente come custodi del patrimonio del passato, e del loro rapporto nei confronti di una comunità sempre meno coincidente con quella ecclesiale. C'è dunque la capacità di incidere sulla coscienza del presente dietro il titolo del convegno, *I musei ecclesiastici di fronte alla sfida del contemporaneo*, a cui parteciperanno 18 relatori tra direttori di musei, teologi, esperti di beni culturali ecclesiastici.

L'attenzione al contemporaneo, spiega **Micol Forti**, direttrice della collezione di arte contemporanea dei Musei Vaticani, è nel codice genetico della Chiesa: «La Chiesa si è sempre occupata di arte e in generale di cultura a lei contemporanea perché essa stessa vive nel presente e contribuisce a costruire il futuro. Questa vitalità e capacità di generare contemporaneità è nella tradizione e nella storia della Chiesa». Il ritrovare un ruolo attivo nella ricerca è dunque un ritorno alle radici: «La Chiesa è sempre stata una interprete audace. L'arte è espressione della capacità dell'uomo di non fermarsi a ciò che si fa e si sa. Questo spazio va accudito e protetto. Una Chiesa che si occupa di trascendenza, fede, mistero, non può che essere felice di avere tra i figli e gli interlocutori una umanità che non rinuncia a porsi delle domande». L'arte per la Chiesa può avere cambiato forme, sostiene Forti, ma non la sua essenza: «L'arte ha e deve avere moltissimi livelli. Un livello didattico e catechetico, uno di sfida e di ricerca, uno di illustrazione, uno funzionale... Certo l'aspetto catechetico si è affievolito nell'ambito della produzione artistica, ma questa è una perdita. Ed è un'area che andrebbe coltivata molto di più dalla Chiesa. I musei diocesani potrebbero davvero diventare i centri propulsori rielaborare il ruolo catechetico dell'arte nuova».

Tra i musei diocesani che hanno sperimentato le possibilità del contemporaneo c'è quello di Bergamo, che ha fatto dell'oratorio di San Lupo, un edificio settecentesco sconosciuto, un campo da affidare alle installazioni di autori come Jannis Kou-

nellis e Claudio Parmiggiani e artisti giovani e locali ma affermati a livello internazionale come Andrea Mastrovito. «Si tratta di un lavoro di tipo pastorale - spiega don **Giuliano Zanchi**, presidente della Fondazione Bernareggi e ideatore del programma -, l'idea è portare la cultura artistica più matura della contemporaneità. L'obiettivo non è dire che questa è l'arte della Chiesa dell'oggi o del domani, ma aprire un confronto, perché l'arte è un luogo dove l'uomo parla». Un'esperienza importante, che mette a nudo risorse e criticità: «Abbiamo registrato grande curiosità e consenso sul fronte della cultura laica. Da parte del nostro mondo le reazioni sono state molto più fredde. A parte qualche eccezione, in generale il mondo ecclesiale ha reagito per lo più con sostanziale indifferenza o chiedendosi perché toccasse al museo diocesano occuparsi di queste cose, arrivando in certi casi all'irrisone». Segnali, secondo don Zanchi, di uno scollamento dal presente: «C'è alle spalle la questione di fondo del difficile rapporto tra la vita cristiana e la cultura contemporanea, un problema al cuore della *Gaudium et Spes* e del Concilio. C'è in gioco la capacità della coscienza credente di osservare la cultura in cui si trova con

uno sguardo fraterno, per amarla e comprenderla, sempre con attenzione agli aspetti critici e la capacità di fare discernimento. È la nostra cultura, non quella di altri, e la cultura è l'alfabeto in cui la parola evangelica si può tradurre in parola di vita». Scegliere l'arte come luogo di incontro non è casuale: «È sull'arte che si costruiscono i significati collettivi. Ne confronti di questa arte che non assolve più ai bisogni della vita cristiana, c'è una difficoltà che diventa risentimento tacito e discredito pregiudiziale. Ma spesso la cultura credente non ha neppure gli strumenti per conoscere e capire, e nella nostalgia di stagioni gloriose cerca surrogati in esperienze di arte applicata ai bisogni della fede e della liturgia che si fatica a definire davvero arte e che, soprattutto, sono l'immagine di un mondo che non è più attuale e che fa di tutto per rimanere altro».

C'è un museo diocesano che lavorando in modo costituzionale sul contemporaneo è riuscito a diventare un punto di riferimento internazionale. È il Kolumba Museum di Colonia, rifondato nel 1989 e dal 2007 ospitato in un magnifico edificio costruito da Peter Zumthor. Il museo accosta opere antiche e contemporanee inseguendo relazioni di senso. Ogni anno a settembre viene inaugurato un nuovo allestimento, che rimodifica le opere. «La Chiesa tedesca si è aperta con forza al contemporaneo a partire dagli anni Ottanta e Novanta, e da allora diversi musei diocesani hanno iniziato ad acquistare arte del presente» spiega **Alessandra Galizzi**, docente di Museologia all'Università di Trento. «La filosofia del Kolumba si deve al cardinale Meisner, che ha avuto la cultura e il buon senso di affidare il museo a uno specialista, Joachim Plotzek. Lo scopo era superare i confini tipici del museo diocesano, che sono arte sacra e territorio, per sviluppare un discorso che parlasse soprattutto al presente. Nel museo non ci sono didascalie. Il visitatore è costretto a interrogarsi su ciò che vede, a chiedersi il perché delle relazioni. Moderno e antico si parlano in modo silenzioso». Il museo diventa così un'esperienza spirituale: «Il Kolumba è un luogo di contemplazione. Da tutti è riconosciuto come un capolavoro di cultura e spiritualità. Anche gli atei dicono che andare al Kolumba è un'esperienza mistica».

Forti: «Una nuova creatività che sia catechesi ma anche ricerca»
Zanchi: «Più confronto e attenzione alle comunità»
Galizzi: «Il Kolumba di Colonia, museo capolavoro di cultura e spiritualità, può fare scuola»

TRENTO

LUOGHI DI RIFLESSIONE SUL PRESENTE

«I musei diocesani italiani possono avere un ruolo strategico. Ma solo se riusciranno a passare dall'analisi colta dell'arte a una riflessione sul nostro tempo». Racconta così **Domenica Primerano**, direttrice del Museo diocesano di Trento e presidente di Amei, la sfida che aspetta i musei ecclesiastici, il salto di qualità verso luoghi in cui non solo si racconta una storia ma l'intera società trova la sua agorà ideale. Una linea che il museo trentino ha cercato di mettere in pratica nella mostra *Mio dolce paese, dove sei?* (fino all'11 gennaio 2016) in cui il *Miserere* di Rouault è lo spunto per allargare lo sguardo agli uomini e alle donne travolti dalle tragedie della storia dell'ultimo secolo. Di lì si snoda la mostra, con le foto di Robert Capa tra le macerie dell'Italia del Sud nel 1943, quelle di Tino Petrelli dei reduci dalla Russia nel 1954 per arrivare ai profughi contemporanei di A. Jaar, di J. Revillard, l'Afghanistan e la Sierra Leone di U. Panella.



leggere, rileggere

di Cesare Cavallari

Alle 21,50 del 21 marzo 2006 Jack Dorsey pubblicò il primo Tweet. Il prototipo fu testato e la versione finale venne lanciata e aperta al pubblico il 15 luglio dello stesso anno. Alla fine di settembre 2013 gli utenti attivi mensili di Twitter erano più di 230 milioni. Tutti twittano, anche il Papa; con Beppe Grillo il Tweet è diventato sinonimo di democrazia diretta, mentre Matteo Renzi lo usa come strumento di governo. E la letteratura? Ormai ci siamo. Eric Jarosinski ha raccolto in un libro i suoi Tweet che, a quanto pare, spopolano sul web, e l'ha intitolato *Nein. Un manifesto* (Marsilio, pp. 144, euro 12). È una bella rivincita di Johannes Gutenberg su

Il futuro dell'aforisma? È su Twitter, ma poi lo devi stampare

Jack Dorsey. Insomma, cari amici, twittate e twittate più ancora, ma se volete che qualcosa dei vostri Tweet rimanga, bisogna metterli sulla carta. È la vittoria del tempo sull'effimero, della stampa sul web. Per sua natura il Tweet si presta all'aforisma, perché in 140 caratteri ci sta giusto giusto un pensiero che, se è icastico e spiritoso, può entrare nella biblioteca inaugurata dal *Dizionario dei luoghi comuni* di Flaubert (1881, postumo).

Le pretese di Jarosinski (1971) sono ambiziose, tendono all'originalità, smentiscono idee ricevute e veicolano reminiscenze filosofiche perché l'autore, per qualche tempo germanista nell'Università della Pennsyl-

vania, ha studiato Adorno, e lo dà a vedere. Dal web alla pagina, il Tweet di Jarosinski ha preso una forma di poesia visiva, e il libro offre un Tweet per pagina, con grandi spazi e flettature, nella tradu-

zione di Luca Mastrantonio, con l'originale a piede di pagina in piccolo e in color seppia. La "filosofia" di Jarosinski è nel ti-

to del primo capitolo (nove in tutto i capitoli): «Nein non è no. Nein non è sì. Nein è nein». Insomma, la tautologia è né sì né no. Lo sfondo è nichilista, ma di un nichilismo salottiero, tipico degli aforisti cattivissimi che scrivono cose tremende, ma non farebbero del male neppure a una mosca, o minacciano continuamente il suicidio senza decidersi mai: «Nein non crede in nulla. Da militante»; «Almeno ci sono i radicali. Sempre lì a sfidare la nostra visione del mondo. In un duello all'ultimo sangue. All'alba. Cui segue un brunch».

La performance di Mastrantonio traduttore è notevole: tradurre aforismi è difficilissimo, quelli di

Karl Kraus li ha tradotti Roberto Calasso in persona. E certi giochi linguistici restano intraducibili. Per esempio, a proposito del correttore automatico del computer: «In principio: Era il verbo. E fu automaticamente corretto. In mondo». In inglese il verbo è "word", e mondo è "world", con un' "e" in più, intrasferibile in italiano. E l'ammirevole asciuttezza inglese (parole di una o due sillabe) si perde nella fisarmonica sillabica dell'italiano: «My hope: half lost. My poetry: half found. My glass: half empty. My grave: half full»; traduzione: «La mia speranza: mezza perduta. La mia poesia: mezza ritrovata. Il mio bicchiere: mezzo vuoto. La mia tomba: mezza piena».

Il libro contiene un *Glossario*, nel quale confluiscono alcuni Tweet, più molti altri, assai godibili: «Prosa. Poesia senza poesia. (Poesia: Prosa senza punteggiatura)»; «Semiotica: La scienza che studia come il significato è fatto per essere frainteso»; «Spagnolo: Lingua parlata da Cervantes. In una storia scritta da Borges»; «Giustizia: Un bastone travestito da carota»; «Ateismo: Una religione senza preghiere»; «Tempo: Spazio sprecato»; «Vita: Prima causa di morte»; «Tedesco: Lingua inventata per la filosofia ma usata per costruire automobili», e così via. Il libro lo si legge in quaranta minuti. Ma se ci si sofferma su una pagina al giorno, si può imparare qualcosa, anche se non tutti i giorni.

Manifesti

Ma il bene comune non potrà mai fare a meno della bellezza

LEONARDO SERVADIO

Tendere alla sostenibilità e perseguire obiettivi di bellezza e inclusione. È una delle prime affermazioni del *Manifesto per la cura della casa comune*, pubblicato dal Servizio edilizio di culto della Conferenza episcopale italiana, stilato alla luce dell'enciclica *Laudato si'*, assai densa di riferimenti alla qualità dell'ambiente urbano. Frutto di un lungo lavoro preparatorio che ha coinvolto urbanisti, filosofi, architetti, sociologi, storici dell'arte, teologi, politici, economisti, esperti in rappresentanza di tutta la società civile, il manifesto evidenzia come i luoghi di vita delle persone possano essere «catalizzatori delle migliori qualità di ogni uomo e donna». Spesso tali non sono le nostre città. Ecco dunque un autorevole contributo, non a caso pubblicato a una settimana dall'apertura del Convegno nazionale di Firenze sul tema *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, a indicare il desiderio di tradurre la parola evangelica in elemento ispiratore delle politiche urbane. L'appello è che si sottoscrivano «un impegno autentico e sostanziale riguardo al bene comune, che non è somma di interessi particolari ma insieme di valori condivisi». È rivolto ai singoli cittadini, alle associazioni, a coloro che occupano posizioni di rilevanza pubblica, ed è imperniato sui tre pilastri «dell'Inclusione sociale, dell'Economia d'Impatto e dell'Ecologia Urbana». Il Manifesto è articolato in sette capitoli che scandiscono l'impegno a operare così che gli ambienti urbani siano tali da affermare dignità e

centralità della persona e delle relazioni, da migliorare la qualità della vita, da promuovere una società dinamica e solidale, da non sacrificare la bellezza al profitto, da offrire la migliore risposta ai bisogni e alle aspettative delle persone, da usare in maniera sostenibile le risorse e infine da essere sostenibili e misurabili negli effetti sull'ambiente. L'afflato alla bellezza pervade tutto il documento, poiché in questa idea si riassume l'aspirazione all'armonia nelle persone, tra le persone, e tra queste e l'ambiente. Solo da un agire retto può derivare la qualità estetica degli ambienti, perché etica ed estetica sono termini inscindibili. Altri concetti cardine riguardano la dignità delle persone, il benessere globale derivante da relazioni serene, non fondate sulla forza o sul soprano. Il benessere è inteso quale «unico parametro per misurare, non solo economicamente, il valore del progetto e del profitto», e adeguate infrastrutture tecnologiche sono necessarie per promuoverlo attraverso «la crescita sociale e culturale». Ai singoli cittadini si chiede di non chiudersi nel proprio mondo ma di favorire il dialogo e la condivisione, senza la quale le condizioni di vita proprie non potrebbero migliorare. Agli amministratori e ai decisori politici si chiede che nelle città non vi siano più «isole di bellezza accanto ad aree desolate e insicure». Ai professionisti e alle imprese si chiede di esaltare «le potenzialità offerte dalla tecnologia per l'innovazione e l'organizzazione» al fine di ottenere risultati di valore sociale.

Nell'insieme si invitano cittadini, amministratori, politici, professionisti e imprese a sentirsi uniti in una «partnership virtuosa» che si traduca in politiche ambientali rigorose. Sono domande precise. Che ogni persona si faccia carico di seguire una strada virtuosa per gestire la casa comune. La Chiesa si è impegnata in tal senso. Si propone che i singoli sottoscrivano tale impegno. Quando questo gesto sarà compiuto da centinaia di migliaia di persone, si potrà dire che l'Italia avrà mosso in grande passo in avanti.

Il Servizio di culto della Cei pubblica le linee guida per una diversa filosofia del rapporto fra luoghi urbani, dignità della persona, qualità ambientale e benessere profondo (che non si misura soltanto su profitto e denaro)

© RIPRODUZIONE RISERVATA